

Venticinque anni, un quarto di secolo

Capitolo I°

Durante tutta la festa non aveva mai smesso di guardarla.

Pensò:

“Come sei bella Eleonora mia! Adesso voglio farti una foto perché desidero avere un bel ricordo di questa serata”.

Lorenzo prese dalla tasca della giacca il cellulare, la chiamò e la fotografò.

Le disse poi sottovoce:

“Amore mio sono volati questi tuoi venticinque anni; a volte ho la sensazione che la vita sia soltanto un battito di ciglia. Vieni con me sul balcone; voglio darti un bacio senza che nessuno ci veda; non vorrei sentirmi imbarazzato”.

Sul balcone, nella penombra serale, le mostrò la fotografia e la baciò.

Le sussurrò poi con dolcezza:

“Chissà cosa dirà tua madre quando vedrà questa foto; tu e lei avete gli stessi occhi. Sai Eleonora quando ci siamo conosciuti trenta anni fa sono stato subito colpito dal colore azzurro dei suoi occhi; eravamo in coda alla biglietteria della stazione ferroviaria di Genova Brignole. Abbiamo subito fatto amicizia”.

Si allontanò da Eleonora e, fissando la strada sottostante, disse con un triste tono di voce:

“Ora che con tua madre è finito tutto mi rendo conto che il tempo scorre via inesorabilmente”.

Passò una moto. Eleonora fissò il padre negli occhi; gli disse:

“Papà, hai sentito questo rumore? Adesso sta diventando sempre più debole e tra qualche secondo sparirà del tutto. Ora torno dai miei amici; voglio continuare a festeggiare il con allegria il giorno del mio compleanno”.

Accarezzò il padre sulla guancia e rientrò nella sala.

Lorenzo rimase per più di due ore sul balcone guardando a lungo la fotografia della figlia e, dopo mezzanotte, sempre con il cellulare in mano, andò a dormire.

Capitolo II

La mattina seguente Lorenzo, mentre si faceva la doccia, osservò attentamente le gocce di acqua che lo bagnavano; provò una strana sensazione: gli sembrò che ogni singola goccia fosse un attimo di tempo che scorreva.

Pensò:

“Ecco che cosa è la vita: secondi, minuti, anni che vanno via per sempre e che non puoi più recuperare. Solo alla moviola televisiva si può artificialmente fermare e portare indietro il tempo. Non ci avevo mai pensato”.

Uscì velocemente da casa perché voleva arrivare presto in ufficio. Per tutta la mattinata pensò alla fotografia di Eleonora.

Durante la pausa pranzo andò in bagno, si guardò nello specchio e si chiese:

“Chi è quell'uomo che vedo nello specchio? Sono io o mio fratello maggiore? Quanti capelli bianchi! Quante rughe”.

Tirò fuori dal portafoglio la carta di identità e, fissando con attenzione la sua fotografia, disse ad alta voce:

“No, non è possibile che io sia la stessa persona. Questa carta di identità è stata fatta quattro anni fa; quattro anni fa, sembra ieri”.

Nel pomeriggio fu convocato dalla direzione aziendale. Il suo capoufficio gli disse con un duro tono di voce:

“ Dottor Falsetti. Parliamoci a chiare lettere: nelle ultime settimane abbiamo notato un notevole calo di produttività nel suo lavoro. Cerchi allora di non perdere più tempo nei dettagli e utilizzi al meglio tutte le ore della giornata. Buon pomeriggio da parte mia e dalla direzione aziendale . Si ricordi che lei è pagato per lavorare”.

Lorenzo uscì dalla sala riunioni come un cane bastonato con la coda tra le zampe e tornò subito nel suo ufficio.

Voleva uscire quanto prima per passare da un negozio di fotografia; aveva intenzione di far stampare la fotografia di Eleonora.

Ritornato a casa si osservò di nuovo allo specchio del bagno e notò che il suo volto aveva una espressione distesa con gli occhi molto vivi.

Pensò che per fortuna il colloquio avuto con la direzione aziendale non aveva lasciato segni evidenti nel suo aspetto fisico.

Dopo cena si distese sulla poltrona; mise nello stereo un CD dei Beatles e non appena incominciò a sentire le note musicali provò un senso di totale serenità.

Quanti bei ricordi suscitavano in lui quelle canzoni! Ticket to ride, From me to you, Eleonor ridgy, Yesterday, All you need is love e molte altre...

Pensò:

“Yesterday, ieri. Un giorno passato: la festa di Eleonora, la sua fotografia, la conversazione fatta con lei, tutte le considerazioni sullo scorrere del tempo. Che fantastica serata!

Ho sentito per tutta la mia vita il ticchettio dei secondi, delle ore, degli anni che passavano ed è come se le mie orecchie fossero sempre state sorde ed incapaci di ascoltare questo ticchettio. Mi sembra proprio di trovarmi in un cinema in cui viene proiettato in pochi secondi tutto il filmato della mia vita”.

Si addormentò subito sulla poltrona; non riuscì a trovare la forza per andare a letto. Si svegliò di soprassalto nel pieno della notte. Guardò l'orologio: erano da poco passate le quattro. Uscì fuori nel balcone ed osservò il cielo; guardò a lungo la luna e si ricordò di una poesia di Giacomo Leopardi.

Pensò con freddezza:

“Sei sempre lì nel cielo da miliardi di anni. Io ti sto fissando da qualche secondo; qualche secondo, miliardi di anni: che differenza fa? Nessuna.

Carissima luna, sono sicuro che non c'è nessuna differenza. Ora ti saluto e ti do la buona notte. Vado subito a dormire; tra tre ore debbo alzarmi e sono stanco morto”.

Capitolo III

Eleonora alcuni giorni dopo del suo compleanno, uscendo al mattino di casa per frequentare una lezione universitaria, non riusciva a staccarsi dal ricordo del padre.

Si domandò:

“Ma cosa diavolo gli è capitato? Forse sono stata troppo fredda con lui e non mi sono resa conto del suo stato di animo. Del resto è bene che papà si dia una svegliata; non può continuare ad intristirsi ogni volta che ricorda la mamma. Eppure dal giorno in cui mamma lo ha lasciato sono passati più di quindici anni. Non si è mai rassegnato alla “fuga” della moglie. Non so proprio come potrei aiutarlo.

E che cosa dovrei dire io? Mia madre mi ha abbandonato quando ero poco più di una bambina, perché, secondo lei, “aveva finalmente trovato l'uomo della sua vita”. Non si è quasi mai ricordata di farmi gli auguri di compleanno. E' bene che io stenda su di lei un velo pietoso, altrimenti sto male anch'io come papà”.

Passò davanti ad una libreria; si soffermò a guardare la vetrina e pensò:

“Sarà contento papà se gli regalo un libro? Forse Proust: “Alla ricerca del tempo perduto”. Non credo però che lo leggerà perché non è mai stato un assiduo lettore”.

Ritornata a casa nel tardo pomeriggio telefonò al padre e gli disse:

“Papà voglio parlarti a lungo. Questa sera non ho nessun impegno. Usciamo fuori a cena e andiamo in quel ristorante giapponese dove mi hai portato qualche mese fa. Vedrai che ci divertiremo come sempre. Ho proprio voglia di non cucinare e di non spignattare in cucina”.

Lorenzo fu molto contento di uscire con la figlia.

Eleonora, nel ristorante, notò nel padre un senso di velata malinconia. Cercò di parlargli con discrezione, ma lui non era molto intenzionato a confidarsi con lei; molto spesso rispondeva con dei monosillabi alle sue domande.

Improvvisamente le prese la mano e le sussurrò:

“Eleonora, sai quanto bene ti voglio. E' da parecchio tempo che mi sento come preso da un ingranaggio che molto spesso mi soffoca. Non mi sento più padrone della mia

vita. Qualche notte fa ho sognato tua madre che mi diceva dolcemente: “Lorenzo cerca di pensare solo ed unicamente al presente. Vedrai che i tuoi problemi di lavoro si risolveranno quanto prima. Abbi fiducia in te”. Non ricordo altri dettagli del sogno. Che faccia tosta ha tua madre! E’ uscita dalla mia vita, senza nemmeno darmene una ragione e si permette di venire nel mio sogno, recitando la parte di una gattina vezzosa. Eleonora ora che mi sono confidato con te mi sento tranquillo.

Forse ciò che debbo fare è migliorare il rapporto con me stesso e con il mondo intero. Ora andiamo via; ti accompagno a casa e vedrai come è piacevole sentire per strada solo il rumore dei nostri passi. Sono contento di esser riuscito a parlarti; sai ho cercato di esser un bravo padre e di sostituire la madre che ti è sempre mancata. Giudica tu se sono stato all’altezza”.

All’uscita del ristorante un improvviso colpo di vento disperse nell’aria alcune foglie; sembrava che ogni foglia fosse un anno che volava via per sempre.

Capitolo IV

Lorenzo si addormentò velocemente. Si sentiva molto sereno dopo aver passato una piacevole serata con la figlia.

Andando in ufficio il giorno dopo volle cambiare strada; passò davanti ad una chiesa ed ebbe come una allucinazione: vide Mosè da solo nel deserto. La sera a casa, durante la cena, fu preso da un improvviso raptus e disse ad alta voce:

“Voglio fare come Mosè, fuori dal mondo. Non ricordo se fossero quaranta giorni o quaranta anni. Non ha nessuna importanza perché a volte un giorno o un anno sono la stessa, identica cosa. Andrò in un eremo, in un convento, in una abbazia per un mese, per un anno o magari per sempre.

Credo che se domani chiedo al direttore del personale un anno di aspettativa, me lo darà sicuramente; sarà ben felice di concedermelo”.

Non fu molto difficile trovare il posto che desiderava: una abbazia ad un centinaio di chilometri da casa.

Nella abbazia, all’inizio, si sentì come catapultato di colpo in un mondo che aveva conosciuto solo nei film e per sentito dire: il silenzio, la preghiera, la meditazione gli sembravano qualcosa di innaturale, come imposto dall’esterno.

Poi, a poco a poco, si rese conto di essere perfettamente a proprio agio. Pensò che ogni ora era simile alla precedente e alla seguente e che il tempo veniva scandito soltanto dalla alternanza della luce e del buio. Gli unici rumori che sentiva erano quelli dei passi dei frati, degli zampilli della fontana e del canto degli uccelli. Man mano che trascorrevano i giorni la sua mente si liberava dei ricordi di tanti anni di vita.

Solo con se stesso. Come era piacevole autococcolarsi! La consapevolezza di aver chiuso definitivamente con il passato, di voler rifarsi definitivamente una vita, di amarsi lo rendeva soddisfatto ed appagato.

Un giorno, guardando gli zampilli della fontana, capì di non esser come Mosè, ma di essere un uomo che a cinquantacinque anni aveva raggiunto la pace dei sensi.

Gli venne in mente Eleonora; si chiese:

“Sarà in grado di badare a se stessa? Ha venticinque anni e dovrebbe essersi già “svezzata” da suo padre”.

Il tempo scorreva lento e placido e Lorenzo si abituava sempre più a godere di questa sua pace interiore.

Capitolo V

Una mattina di metà settembre Eleonora, senza nessun preavviso, andò a trovarlo.

Dopo un abbraccio reciproco lei gli disse:

“Papà, sei ringiovanito di almeno dieci anni; sembri il mio fratello maggiore. Hai fatto per caso fatto un lifting alla faccia? Non hai nemmeno una ruga. Quanto sei bello, papà!

Eppure mi vergogno di te! Hai mai pensato che la tua figlia Eleonora ha bisogno di te? In te vedo due uomini, due differenti esseri umani: il dottor Jekyll e mister Hyde. Scusami tanto se sono così brutale. Perché hai scelto di allontanarti dal mondo e di “abdicare” dalle responsabilità verso tua figlia? L’unico rapporto con me non può essere soltanto con quel benedetto cellulare.

Tutti abbiamo i nostri problemi. Pensavo di avere un vero padre, un vero uomo che mi volesse bene e con cui potevo confidarmi; invece ti stai comportando come una sua misera fotocopia”.

Lo abbracciò con le lagrime agli occhi e scappò via di corsa senza nemmeno voltarsi per non farsi vedere piangere.

Lorenzo rimase completamente sconvolto dalle parole della figlia; aveva sempre pensato che Eleonora fosse autonoma e indipendente; evidentemente non era così.

Incominciò a piangere; tra un singhiozzo ed un altro pensò con tristezza :

“Il dottor Jekyll e mister Hyde! Che cosa ho fatto di così grave? Ho soltanto voluto uscire dalla frenesia della grande città che da molti anni non mi ha più concesso neanche un attimo di tregua: casa, lavoro, ufficio, casa, letto e poi l’indomani si riprende di nuovo.

Non sono come Mosè da solo nel deserto. Ho una figlia che ha bisogno di me e che non ha mai avuto una vera madre”.

Continuò a piangere a lungo. Riuscì a calmarsi solo dopo avere immerso i piedi nella fontana del chiostro. Gli zampilli lo bagnarono tutto. Ritornò nella camera per cambiarsi. Si sentiva in colpa verso sua figlia e non sapeva come comportarsi.

Il silenzio della stanza, invece di tranquillizzarlo, lo impaurì; si alzò di colpo dal letto e ritornò velocemente nel chiostro. Nella mente aveva ricordato una vecchia canzone sentita in televisione molto tempo prima. Diceva:

“Ma perché anche il silenzio sta parlandomi di te?”

Pensò:

“Povera Eleonora. Quanto male ti sto facendo! Perdonami”.

Le luci del crepuscolo lo aiutarono a riprendere la fiducia in se. Ritornò in camera senza cenare. Nella notte sognò il giorno del battesimo di Eleonora. Da quel giorno erano passati venticinque anni, un quarto di secolo...

Capitolo VI

Eleonora, tornata a casa dopo aver visto il padre, si sentiva priva di forze come un limone completamente spremuto; telefonò a Liliana la sua più cara amica, le disse che aveva subito bisogno di parlarle e la invitò a cena a casa sua.

Liliana non si fece attendere e dopo avere ascoltato attentamente l'amica le disse:

“Senti Eleonora, ti rendi conto di quanto bene o di quanto male hai fatto a tuo padre? Io penso che la sua decisione di andarsene nella abbazia è stata un vera e propria presa di coscienza perché si è sentito inerme, timoroso del proprio futuro ed ha pensato di rifugiarsi in un posto tranquillo. Non si può cambiare vita a cinquantacinque anni. Mi auguro che stia passando una crisi passeggera. Può darsi che la festa per il tuo compleanno sia stata l'occasione per fare il bilancio della sua vita. Comunque hai fatto molto bene ad andarlo a trovare”.

Si fermò per qualche istante; poi continuò:

”Anche io mi sarei comportata come te. Adesso cerca di stare serena e di lasciare scorrere il tempo. Hai venticinque anni (e non ventinove come me) , una vita davanti. Lo so è una frase trita e ritrita, ma rappresenta la realtà cronologica. Ti auguro tutta la felicità e la gioia che desideri.

Ciao, adesso ti saluto. Telefonami di giorno, di notte, ed ogni volta che hai bisogno di parlarmi”.

Eleonora capì che per superare quel brutto periodo doveva trovare le energie soltanto in se stessa. Il suo ragazzo, Liliana, le sue amiche potevano darle solo dei consigli ma era lei che doveva prendere le decisioni per la sua vita.

Andò a dormire con il cellulare sul comodino, sperando che il padre la chiamasse anche nel cuore della notte.

Purtroppo non fu così.

Capitolo VII

La prima telefonata che Eleonora ricevette la mattina seguente fu quella di Liliana che le disse:

“Eleonora, come hai passato la notte? Mi auguro molto bene; ho pensato che devi mettere da parte ogni spiacevole pensiero e prenderti una vacanza di qualche giorno.

I miei genitori hanno una casa a Bellaria in Romagna; adesso sono lì. Saranno molto contenti di ospitarci. Forza amica mia! Vedrai che l’aria di settembre sarà un vero toccasana per la tua salute fisica e psichica”.

Eleonora accettò subito l’invito con molto entusiasmo.

Che bella famiglia! Il padre e la madre di Liliana erano proprio dei veri signori.

Il padre le parlò con molta discrezione; le disse:

“Liliana ci ha accennato brevemente ai tuoi problemi. Credo che prima o poi tuo padre si farà vivo. Non so quando, ma sono sicuro che si farà vivo; un padre non può ignorare sua figlia”.

La guardò negli occhi; aprì le finestre della sala e continuò:

“Guarda che bel mare! Sembra un oceano infinito. Senti che la voglia di vivere si sta impossessando di ogni parte del tuo corpo. Ora ti vedo completamente felice; ne sono contento. Sembri il sole che irradia la luce a tutto il mondo”.

Eleonora uscì con Liliana per andare in spiaggia. Nello stabilimento balneare fu loro assegnato l’ombrellone numero 25. Lei pensò che era una piacevole coincidenza perché aveva appena compiuto venticinque anni.

I giorni trascorsi a Bellaria furono incantevoli; Liliana e i suoi genitori le diedero quella serenità e quel calore umano che le erano di colpo mancati e di cui aveva veramente bisogno.

Capitolo VIII

Il viaggio di ritorno a Milano con Liliana per Eleonora fu molto triste; lei si sentiva molto inquieta. Ogni cosa che vedeva, il paesaggio, le strade, le automobili, le sembravano qualcosa di irreale perché l’unica vera, amara realtà era la sua solitudine.

Aperto la porta di casa ebbe l’impressione di passare dal giorno alla notte; scoppiò a piangere in modo incontrollato. Si chiese perché mai fosse così sfortunata, non

avendo dei veri genitori come Liliana. Sua madre la aveva abbandonata quando era poco più di una bambina e ora anche suo padre aveva pensato di vivere fuori dal mondo.

Si addormentò con gli occhi pieni di lacrime...

La mattina seguente sentì squillare il telefonino; era suo padre che le disse:

“Ciao Eleonora, in questi giorni ho ripetutamente bussato al tuo campanello. Volevo farti una sorpresa. Sei stata fuori casa per qualche giorno? Se vuoi in mattinata sono da te”.

Lei, per l'emozione, riuscì a stento a dirgli di venire il più presto possibile.

Dopo un'ora suo padre era già a casa sua. La guardò a lungo negli occhi; le disse con molta dolcezza:

“Tesoro mio; qualche giorno fa mi hai detto che in me ci sono due differenti esseri umani. E' vero; è proprio vero; ma non sono come pensi tu il dottor Jekyll e mister Hyde, il bene e il male. Io sono contemporaneamente tuo padre Lorenzo e tua madre, diciamo pure la tua “ex-madre” Maria Elide.

Ti ho portato questa foto che ho scattato il giorno del tuo venticinquesimo compleanno. Ecco hai qui di fronte tuo padre in carne ed ossa; ti garantisco che ti sarò vicino per tutto il resto della mia vita”.

Eleonora era rimasta in piedi, immobile come una statua; prese in mano la fotografia e con un filo di voce riuscì soltanto a dirgli:

“Ti voglio bene papà; grazie mille per tutto quello che, da ora in poi, farai per me”.